

## INTERVISTA A MELANIA G. MAZZUCCO

«Il mio omaggio e la mia promessa mantenuta. Fin da quando ho cominciato a scrivere "Lei così amata" desideravo che vedesse la luce questa raccolta di racconti, che lei scrisse fra il 1934 e il 1935, dopo e durante i suoi primi viaggi in Asia»

# La donna che girando il mondo perse anche se stessa

### IL LIBRO



ANNEMARIE  
SCHWARZENBACH  
"La gabbia dei falconi"  
Trad. e cura Melania  
G. Mazzucco  
pp. 240, euro 8,80  
Rizzoli Bur, 2007

### Viaggio in Persia luogo dell'anima

Tredici racconti sui diciotto originari che avrebbero dovuto comporre questa raccolta dedicata alla Persia. Paradiso e inferno, visione di sogno e realtà mostruosa, profumi e tanfo maleodorante, la Persia è il primo passo per dimenticare l'Europa, la cui civiltà ha reso gli uomini ancora più poveri. Ma su tutto, nei racconti orientali, così come Annemarie amava chiamarli, che si aprono col racconto "L'emigrante", al di là di deserti, pianure, valli più o meno felici, colline, alte creste di montagne, cupole d'oro, cortili di lapislazzuli, strade sterrate e infinite, vicoli maleodoranti, bordelli affascinanti, accampamenti nomadi, poveri contadini, siti archeologici, al di sopra di tutto brulica un'umanità di avventurieri smaniosi di cercare nell'altrove del mondo l'inizio di una nuova vita e per trovare spesso l'inizio della fine.



### MARINA TOROSSÌ TEVINI

VIVE A TRIESTE. HA PUBBLICATO "IL MASCHIO ECOLOGICO" (1994), "IL MIGLIORE DEI MONDI IMPOSSIBILI" (2002) E "IL CIELO SULLA PROVENZA" (2004).

Succede agli autori di "innamorarsi" di qualche scrittore del passato e di dedicargli una parte del proprio lavoro. È successo anche a Melania G. Mazzucco che, dopo aver rielaborato la vita di Annemarie Schwarzenbach nel romanzo *Lei così amata*, ora ha tradotto e curato la pubblicazione de *La gabbia dei falconi*, una raccolta di tredici racconti dell'autrice svizzera, morta nel 1942 a soli trentaquattro anni, che consentono al pubblico italiano di conoscere in modo diretto una scrittrice che in vita non ottenne un giusto riconoscimento.

Siamo negli anni Trenta, sullo sfondo di un'Asia ospitalmente aperta agli occidentali, lasciata alle spalle un'Europa su cui si addensano le nubi del nazifascismo e di una guerra che si presenta imminente, i personaggi de *La gabbia dei falconi* si confrontano soprattutto con i loro demoni interiori. La vita ha le dimensioni dell'avventura, hanno alle spalle famiglie abbienti, talvolta straordinariamente ricche come quella di Annemarie, sono reduci da vacanze invernali a St Moritz e con la velocità consentita dai nuovi mezzi di trasporto raggiungono l'Asia, hanno lasciato un'Europa sfatta, stanca, noiosa dove si parla solo "di disoccupazione, di fascismo... persino della prossima guerra mondiale". Ma l'Europa è sempre nei loro pensieri e una nostalgia dolorosa si insinua negli animi. "Cosa volevamo? il Lido

e il Palace, le strade, la sera, la funivia, la rapida salita nel cielo blu dell'inverno? sogni di notti d'estate e nostalgia? oh nostalgia! oh Europa!" La nostalgia corrode gli animi dei personaggi (e di Annemarie). Sono liberi, di una libertà che alle volte mette il capogiro ma, come i falconi, non sono liberi davvero, spiccano il volo ma poi c'è sempre una gabbia dorata ad attenderli, ognuno ha un padrone, anche se possono essere diversissimi i legami che impediscono la libertà. Assetati di sensazioni e di esperienze si avventurano, osano, si interessano a ogni campo di conoscenza, ma sono troppo intelligenti per entusiasinarsi. Conoscono i limiti delle passioni umane. L'archeologia, che occupa alcuni di loro, non dà il brivido della scoperta; nella vertigine del passato colgono soprattutto la disperante profondità del tempo, e quell'infinito si somma al nulla che i desolati altopiani della Persia sembrano suggerire. Colgono nella vita l'attrazione della morte. Un *cupio dissolvi* aleggia tra le feste in stampo britannico e le libagioni fino all'alba, nelle conversazioni garbate e nei pettegolezzi da salotto europeo trasportato in Oriente. La carica di autodistruttività che caratterizza la loro esistenza (e quella della Schwarzenbach) sembra per qualche aspetto avere radici nella stessa sconfinata libertà che la dimensione del viaggio concede (o il viaggio è solo un rimedio - o un

placebo, – a una situazione esistenziale? oppure ancora il male è alle loro spalle – amato di – e sempre lì, nell'Europa lontana che non possono dimenticare?)

La traduzione dei racconti, l'ordine e soprattutto l'interessante e ampia postfazione – una sorta di libro nel libro – intitolata *Il romanzo impossibile di Annemarie Schwarzenbach*, costituiscono – come dicevamo – il secondo omaggio che la Mazzucco riserva alla figura ambigua e affascinante della giornalista e fotografa svizzera. Con filologica precisione la Mazzucco analizza le corrispondenze tra i racconti di viaggio della Schwarzenbach e la sua vita e ci fornisce molte preziose indicazioni per comprenderne la figura. Possiamo così seguire le vicende della vita di Annemarie dal tempo in cui progetta un primo viaggio in Oriente coi fratelli Mann, poi naufragato per il suicidio del quarto membro del gruppo, Ricki Hallgarten, al conflitto con la madre che la vorrebbe separare dagli scapestrati fratelli, al primo viaggio in Persia, ai viaggi successivi, al suo percorso di scrittura, ai suoi successi e insuccessi.

In Annemarie Schwarzenbach albergava un profondo senso di colpa e anche il suo vitalismo esasperato, il fuoco di fila di viaggi da Ktesifonte allo Shatt-el-arab, da Beirut all'Unione Sovietica, dall'Afganistan al Congo, dal Kuwait a Bagdad a Ur, a Najaf, da Babilonia a Kasvin e così via esprimono una fondamentale insoddisfazione. Ma sono anche il segno della sua curiosità di conoscere, di capire. La attraggono gli spazi sconfinati degli altipiani asiatici, le distese di sabbia dove l'uomo si sente una minuscola comparsa, osserva gli orientali, la loro diversa concezione della vita, la loro indolenza e rassegnazione, lo scarso valore che attribuiscono alla vita umana. Da lontano può ripensare all'Europa con maggior lucidità e forse quelli che come lei sono perduti nelle sconfinite distese degli altipiani persiani, dove, attraverso le rovine, il passato è onnipresente e si ha ferocemente il senso del trascorrere dei secoli e del succedersi inesorabile delle civiltà, sono in grado di vedere con maggior lucidità l'orrore che si sta addensando sulla loro terra.

Di Annemarie Schwarzenbach e del suo *La gabbia dei falconi* Stilos parla con Melania Mazzucco che ha curato e tradotto l'opera.

**Lei ha dedicato ad Annemarie Schwarzenbach, viaggiatrice instancabile, alla continua ricerca di una liberazione dai mostri che la attendevano in Occidente, il romanzo *Lei così amata* e ora ha scelto di tradurre e curare la pubblicazione di questo gruppo di racconti orientali per ripercorrere ancora le rotte di quest'intrigante figura di donna del primo Novecento...**

*La gabbia dei falconi* è il mio omaggio ad Annemarie Schwarzenbach e la mia promessa mantenuta. Fin da quando ho cominciato a scrivere *Lei così amata* desideravo che vedesse la luce questa raccolta di racconti, che lei scrivesse fra il 1934 e il 1935, dopo e durante i suoi primi viaggi in Asia. Il rapporto che si stabilisce fra uno scrittore e lo scrittore che diventa personaggio di un suo libro è molto complicato. La prima motivazione che mi aveva spinto a raccontare la storia di questa scrittrice allora da tempo dimenticata era proprio il desiderio di riportarla alla luce, di riaccendere l'interesse su di lei. Ma *Lei così amata* non era una biografia – bensì un romanzo.

Così, pur lavorando dal vero e su fatti realmente accaduti e persone realmente esistite, mi sono lasciata la libertà di scegliere, selezionare, tagliare personaggi, episodi, ripetizioni inevitabili in ogni esistenza. Ciò perché credo che ogni vita – e dunque anche quella di una scrittrice – non possa mai essere afferrata nella sua interezza, nella sua infinita complessità, nelle sue contraddizioni: al massimo intuita nelle sue risonanze e suggerita nei suoi bagliori. Ma la pubblicazione del 'mio' romanzo era solo la prima parte del progetto. La seconda era appunto la traduzione in Italia delle opere di Annemarie Schwarzenbach – che è stata una scrittrice singolare, incompiuta ma degna. *La gabbia dei falconi* è – da parte mia – la restituzione dovuta alla scrittrice da me trasformata in personaggio della sua propria voce. Per le lettrici e i lettori che l'hanno scoperta e amata nel mio romanzo, ma anche per tutti quelli che in questi anni l'hanno incontrata altrove, e vogliono conoscerla come narratrice.

**Ciò che Annemarie scrisse (reportages, racconti, diari di viaggio) fu pubblicato soprattutto su riviste e da esse e da *Bei diesem Regen* che Roger Perret pubblicò in Svizzera, sono tratti i racconti de *La gabbia dei falconi* che lei ordina con criterio cronologico per sottolineare l'importanza dell'aspetto autobiografico nella narrazione della Schwarzenbach...**

Le vicende editoriali di questa raccolta sono complesse perché i racconti rimasero per lo più inediti. Un indice di mano di Annemarie Schwarzenbach recentemente rinvenuto rivela che il suo progetto non corrisponde né al volume pubblicato in Svizzera nel 1989 né a questo. Ma è impossibile riproporre il libro che lei aveva in mente, perché alcuni racconti sono dispersi e non è stato possibile reperirli. Ciononostante ho voluto restituire alla raccolta il titolo che lei aveva scelto (come autrice, sono allergica alle variazioni imposte dall'esterno). Ho proposto però i racconti secondo un criterio diverso, 'cronologico', ovvero ripercorrendo i viaggi che, di volta in volta, li ispirarono. I personaggi – archeologi e avventuriere, soldati e spie, diplomatici, veterinari e prostitute – nascevano quasi sempre da un incontro reale, che nel tempo si arricchiva di risonanze simboliche, e si trasformava in racconto e letteratura. Annemarie Schwarzenbach era istintivamente un'autrice fortemente autobiografica, e a mio avviso proprio nel legame imprescindibile che teneva insieme la sua vita e la sua scrittura risiede la sua forza. Purtroppo la critica letteraria del suo tempo non seppe capirlo, e la censurò severamente – e altrettanto severamente la censurò il conformismo della società, che le rese impossibile pubblicare racconti nei quali trapelasse la sua omosessualità. Così, per ragioni opposte e purtroppo convergenti, Annemarie Schwarzenbach cominciò a spersonalizzare la sua scrittura – trasformando se stessa prima in un Giovane anonimo e poi in una sorta di Profeta vagabondo e i luoghi reali dell'Asia in un'allegoria della sua mente – e poi a spersonalizzare anche se stessa, cedendo a crisi psichiche sempre più serie e alla fine perdendo completamente la sua identità per diventare, come aveva intuito proprio in Iran, "un sasso, un pezzo di deserto". Ristabilire quel legame spezzato fra vita e scrittura significa a mio avviso ristabilire un nesso vitale

per Annemarie Schwarzenbach – ma anche per ogni scrittore.

**Nella sua ampia e ricca postfazione, che ci permette di collocare i racconti della Schwarzenbach nel complesso della sua produzione e nelle vicende della sua vita, lei sottolinea la difficoltà che la scrittrice e fotografa svizzera incontrò nel pubblicare le sue opere. Vennero giudicate o troppo personali o troppo politiche o troppo impolitiche a seconda degli editori e la difficoltà in questo campo segnò per certi versi la sua esistenza, che pure prescindeva da problemi di tipo economico. Quanto può aver contribuito questo all'inquietudine della giornalista e scrittrice? (che traeva d'altronde altri motivi di sofferenza dai difficili rapporti con la madre e con i fratelli Mann)**

Temo che abbia avuto un'influenza grandissima. Nella sua breve vita (morì a 34 anni), Annemarie Schwarzenbach, che fin da bambina aveva individuato il senso della sua esistenza nella scrittura, riuscì a pubblicare solo un breve romanzo a sue spese, una novella (pubblicata in italiano col titolo *Sybille*), un libro di viaggio, la biografia di un alpinista morto tragicamente in Himalaya e il poema in prosa *La Valle Felice*. Nessuno ebbe successo. Benché godesse della stima di scrittori celebri come Roger Martin du Gard, Eric Marie Remarque, Thomas Mann, non fu mai presa sul serio. La letteratura fu l'unico paese di cui non riuscì a passare la frontiera. Fin dal 1933 si dedicò così al giornalismo, scrivendo reportage dai paesi stranieri in cui finì per vivere la maggior parte dei suoi ultimi nove anni. I suoi articoli – che le garantirono una sia pur minima indipendenza economica dalla sua ricca famiglia - ebbero una certa fortuna, e la resero un personaggio noto in Svizzera. Ma agli occhi del mondo, dei suoi amici letterati e della sua famiglia non facevano di lei una scrittrice. E in un certo senso la condannavano allo sradicamento, a spingersi sempre più lontano, sempre più sola. Questa instabilità esistenziale contribuì al suo malessere, alla sua incapacità di liberarsi dalla droga in cui aveva trovato rifugio e in un certo senso anche alla sua morte. Priva di riferimenti e di stabilità, nell'Europa sconvolta prima dal nazismo e poi dalla guerra mondiale, Annemarie semplicemente non trovò più il suo posto. Perse i suoi amici, la sua famiglia, e alla fine anche se stessa.

**La madre fu una figura chiave nella vita di Annemarie. Donna forte e autoritaria, era indubbiamente una persona da cui non era facile affrancarsi. Eppure Annemarie si affrancò da lei, seppe staccarsi e percorrere la sua strada in modo autonomo, salvo forse a pagare in fragilità questa ribellione...**

Renée Wille-Schwarzenbach dominò la vita della figlia, dalla nascita alla morte, e oltre. Va ricordato che si oppose sempre al sogno di Annemarie di diventare una scrittrice, che non accettò mai che visse apertamente la sua omosessualità, e che tentò di separarla dai Mann, giudicando che avessero una cattiva influenza sulla condotta di lei. Si oppose, insomma, a tutto ciò che era importante per Annemarie. Annemarie ne era perfettamente consapevole, ma non riuscì mai a recidere il legame che la univa alla madre. La amava disperatamente, anche quando fu da lei rifiutata e scacciata in Africa. Ma

naturalmente la verità è sempre in chiaroscuro: Renée intuiva la fragilità della figlia e a modo suo, tragicamente, tentò di difenderla da se stessa, dalla droga, dagli amori sbagliati, dalla follia. In questo, benché entrambe fossero donne eccentriche e non convenzionali, furono davvero soltanto e profondamente Madre e Figlia, e credo che nella loro lotta – di amore e odio, amore e rimorso – ogni madre e ogni figlia possano riconoscersi.

**I fratelli Mann rappresentano per Annemarie “l'altra famiglia”; li lega un vincolo molto forte che mescola complicità intellettuale e sensualità. Ma il viaggio, e in particolare i viaggi in Persia sono spesso una via di fuga anche da loro. O almeno Annemarie li avverte come tale, colpevolizzandosi...**

Annemarie Schwarzenbach conobbe i Mann quando aveva poco più di vent'anni. La famiglia Mann - ricca, colta, influente, politicamente impegnata (sebbene sul fronte opposto) - assomigliava alla sua. Con una differenza: Thomas Mann era uno degli scrittori più celebri del mondo (aveva vinto il Premio Nobel nel 1929), Klaus Mann era un giovane scrittore trasgressivo ed Erika un'attrice affermata. Annemarie vide in loro ciò che voleva essere: in un certo senso fu adottata dai Mann e per qualche tempo fu la loro 'settima figlia'. Nemmeno l'avvento del nazismo, che costrinse i Mann all'esilio, interruppe questa intimità. Ciò che davvero li separò fu proprio la strada che Annemarie imboccò nell'autunno del 1933: la via dell'Oriente. I Mann videro nel viaggio in Persia – che giudicavano evasivo in quel momento cruciale per la storia dell'Europa – un tradimento, e col tempo Annemarie assunse il loro punto di vista, e accettò di portare “il marchio di Caino”. Viaggiare divenne per lei nello stesso tempo una necessità (per sfuggire alla famiglia, al nazismo, alle scelte cui l'obbligava la situazione politica europea, per conoscere se stessa e sfidare i propri limiti, per cercare un'altra patria possibile) e una colpa: questo rende così inconfondibile la sua prosa di viaggio, e così empatica la sua descrizione degli europei naufragati in Oriente – ciascuno costretto al suo personale esilio interiore.

**Annemarie Schwarzenbach descrive ambienti, luoghi, persone incontrate nei suoi viaggi, ma col tempo – come lei osserva nella postfazione – uomini e donne perdono la loro identità e Annemarie si riconosce in ciascuno di loro fino a una vera e propria “dislocazione” come nel caso emblematico del racconto dedicato a Maud von Rosen.**

Più approfondivo la conoscenza di questi testi, più avevo la sensazione di scoprire uno dei segreti della scrittura di Annemarie Schwarzenbach – ma forse di tutti. I racconti della *Gabbia dei falconi* nascono da un episodio di cui l'autrice è stata protagonista o testimone, un personaggio che ha incontrato, oppure un luogo in cui ha vissuto e che l'ha emotivamente coinvolta (il gelido deserto siriano, il polveroso deserto iraniano, il campo degli archeologi americani vicino a un cimitero...). Inizialmente i racconti vogliono essere dunque molto oggettivi e distaccati, e la trasposizione delle persone nei personaggi è abbastanza fedele. Però, col tempo, elementi, oggetti, episodi e sensazioni cominciano a fluttuare. La barriera s' infrange, perfino a insaputa della Schwarzenbach. A poco a poco tutto sembra slittare, calamitato verso l'autrice, e

viceversa l'autrice sembra rifrangersi nei suoi personaggi. Il caso più emblematico è quello del racconto più lungo della raccolta, *Una donna sola*. La protagonista è ricalcata sulla contessa Maud von Rosen, una seducente viaggiatrice svedese che Annemarie incontrò a Teheran nell'autunno del 1934. Eppure, quasi contro la sua intenzione, a un certo punto la contessa finisce per diventare lei stessa: il racconto è un'impressionante anticipazione della vita futura della stessa Schwarzenbach.

***La gabbia dei falconi* assieme a *Morte in Persia* e *La Valle felice* formano una trilogia dedicata all'Oriente e costituiscono una sorta di “romanzo sciolto” che lei definisce “romanzo impossibile”...**

Questi tre scritti costituiscono per me un trittico. Sono molto diversi: *La gabbia dei falconi* è una raccolta racconti “hemingwayani”, *Morte in Persia* un testo autobiografico, *La Valle Felice* una rapsodia in prosa. Ma tutti scaturiscono dai viaggi e dai soggiorni in Medio Oriente e in Persia fra l'autunno del 1933 e quello del 1935. Hanno in comune personaggi, episodi, luoghi, sensazioni, disillusioni. Leggendoli, si ha l'impressione che Annemarie Schwarzenbach abbia tentato di dare una forma letteraria a quell'esperienza decisiva nella sua vita. Va ricordato che quei due anni significarono la fuga dalla famiglia, il tentativo fallito di trovarsi un mestiere concreto nel mondo (l'archeologa), lo sfilacciamento del rapporto coi Mann, la caduta nella droga, un matrimonio fallito e varie storie d'amore sfortunate. Non fu mai interamente soddisfatta della forma che aveva scelto, e continuò a rielaborare il materiale originario – che magmaticamente continuava ad ebollire. La sua vita non riuscì a solidificarsi interamente in romanzo, oggettivandosi. Né poteva forse farlo, essendo Schwarzenbach una scrittrice soggettiva, lirica, estranea alla narrazione e all'epica. Al contrario, a poco a poco esplose – frantumandosi in schegge, talvolta liriche, talvolta giornalistiche, talvolta fotografiche. Spesso proprio nelle fotografie – al di là della parola – la

scrittrice Schwarzenbach è riuscita a raccontare la sua inquietudine.

**Quando si riferisce alla Persia, Annemarie Schwarzenbach parla di un paese dalla “tristezza atroce”, ma poi ritorna sempre lì, fisicamente e anche con il pensiero. Quel paese, che in un primo momento le era sembrato indicibile, diventa la sotterranea fonte della sua ispirazione...**

E' interessante l'opinione di Annemarie sulla Persia, tanto più se confrontata con quella di Maud von Rosen, che la visitò negli stessi anni. La contessa svedese, che amava la vita, che si incuriosiva di tutto, lo trovò un paese divertente e stimolante: del resto si disinteressò del tutto ai monumenti e alla storia e cercò di conoscere soprattutto gli iraniani. Annemarie lo vide invece come uno spettrale Limbo sospeso fra la vita e la morte. Vedeva la morte ovunque: del resto lavorò in uno scavo archeologico e visitò soprattutto rovine, macerie, città seppellite nella polvere. Quando mi sono recata in Iran, ho provato sensazioni contrastanti: ho visto anch'io la polvere, la vanità della storia, la nullificazione del passato, il culto opprimente della morte, ma ho visto anche un paese giovane, in cui la giovane età degli abitanti (più del 65% della popolazione ha meno di vent'anni) contrasta con l'antichità senza tempo del paesaggio, dandogli una vitalità irresistibile. Sul desolato ed essenziale paesaggio persiano Schwarzenbach proiettò soprattutto la propria desolazione interiore, il proprio smarrimento e la propria solitudine. Finì per identificarsi completamente con quel paesaggio spoglio ed essenziale, metafisico. Entrambe le viaggiatrici degli anni Trenta, però, furono prese da una sorta di ‘mal di Persia’, e nessuna delle due, in un certo senso, lasciò mai la Persia. Annemarie la trasformò in un simbolo del destino dell'uomo, insignificante come sabbia a cospetto di una natura spietata: la Persia le insegnò a rinunciare alla Volontà individuale, a seguire il ritmo delle cose – a diventare polvere, sasso, nulla. Le pagine sul paesaggio persiano sono fra le più belle che abbia mai scritto.

La gabbia dei falconi di Annemarie Schwarzenbach

Traduzione e cura di Melania G. Mazzucco

Rizzoli BUR 2007

pp 240, euro 8,80